



**King Kong ritorna
sul grattacielo,
ma non fa più paura**

NEW YORK — A cinquant'anni di distanza dal suo spettacolare balzo mortale, King Kong è tornato sull'Empire State Building, facendo rivivere uno dei più famosi momenti della storia del cinema. Una enorme riproduzione gonfiabile del famoso scimmione è stata infatti collocata sul pilone di ormeggio del grattacielo di Manhattan. Ma, a differenza del «vero» King Kong, il suo sosia non ha impressionato l'umanità. Mentre veniva riempito d'aria per fargli assumere le sue gigantesche dimensioni, il pallone si è piegato su se stesso, tanto da sembrare un sacco di plastica piuttosto che un mostro minaccioso. Il direttore dell'Empire State Building, Charles Guigno, ha sottolineato che, in una cosa mai realizzata prima, possono sorgere naturalmente molte difficoltà.

**Cary Grant (79 anni)
si confessa: «Non
tornerò più al cinema»**

RIO DE JANEIRO — «Ho avuto molte e allestimenti offerte, ma non ho rimpianti e continuerò a rifiutare di tornare a fare l'attore». Lo ha detto Cary Grant, a Rio de Janeiro dove ha fatto tappa il Royal Viking Sky, lussuoso transatlantico impegnato in una crociera per miliardari alla quale partecipa anche Grant insieme alla quinta moglie, Barbara Harris, 46 anni più giovane di lui. A Rio de Janeiro ha cercato di evitare i giornalisti ma ha detto di ricordare con simpatia tutte le attrici con le quali ha lavorato, con una preferenza per Grace Kelly. Malgrado si sia sposato cinque volte, ha sostenuto di aver paura delle donne. Sul prossimo Oscar ha commentato: «Non vado al cinema, e quindi non conosco nessuno dei concorrenti».

ALAIN DELON - PAUL NEWMAN

Bellissimi del Sabato Sera

questa sera alle 20.30
faccia a faccia tra lo charme francese
e il sex-appeal americano

TONY ARZENTA seguirà **L'OLTRAGGIO**

ITALIA UNO

Laurent Malet e Nina Scott sono i due interpreti di «Invito al viaggio»



Il film

**Sugli schermi
«Invito
al viaggio»,
l'opera francese
di Peter
Del Monte
È quasi un
«road movie»
notturno con
tanto rock**

Addio sorella crudele

INVITO AL VIAGGIO — Regia: Peter Del Monte. Sceneggiatura: Peter Del Monte, Franco Ferrini (dal romanzo di Jean Bany: «Io, mia sorella»). Fotografia: Bruno Nuytten. Musica: Gabriel Yared. Interpreti: Laurent Malet, Aurèle Clément, Mario Adorf, Nina Scott, Raimond Bussières. Francese. Drammatico. 1982.

Peter Del Monte è l'eterno «autor giovane», la sempreverde promessa del cinema nostrano. Da almeno quindici anni a questa parte, mica colpa sua, s'intende. Colpa piuttosto di certi pigri cronisti che, pur di trarsi d'impaccio alla svelta, attribuiscono al Nostro un fastidioso patto per conservarsi perennemente giovane. Le cose, in effetti non stanno proprio così. Peter Del Monte è cineasta ormai sperimentato e, relativamente, attempato. Tanto che può vantare a suo credito quattro lungometraggi a soggetto di maggiore o minore completezza stilistica espressiva. E l'ultimo, questo *Invito al viaggio*, realizzato, per giunta, grazie a un'inusitata trasferta francese.

In un caso è per se stesso singolare. Merita di essere spiegato. Dunque, *Invito al viaggio* venne realizzato in Francia e, sotto la bandiera dello stesso Paese, fu presentato in concorso, non senza aspre polemiche, a Cannes '82. Peter Del Monte, provvisto del suo curriculum tutto italiano (dal prezioso Irene, Irene al sensibile *L'altra donna* e fino

al favolistico *Piso Pisello*), trasmigrato temporaneamente in Francia e qui prontamente istigato dal «divo in progresso» Laurent Malet, s'era imbarcato con fervore nella trascrizione cinematografica del torbido romanzo di Jean Bany *Io, mia sorella*. Non è stata quella del cineasta italiano una scelta avventata, anche perché la traccia narrativa adattata per lo schermo in collaborazione con Franco Ferrini è, soprattutto, visualizzata dalla magistrale fotografia di Bruno Nuytten (cui si devono i lodevoli esiti di *Possessione* e di *Guardato a vista* riesce a condensarsi, anche al di là del dubbio risultato globale, in un lavoro di ineguagliabile perizia registica.

semblanze della sorella morta. Il settimanale francese *Nouvel Observateur*, coerente con una certa acrimoniosa rivendicazione nazionalistica accampata nei confronti dei selezionatori di Cannes '82 sospettando di aver trascurato il «vero» cinema francese (Rohmer, in particolare), fu piuttosto drastico verso il film *Invito al viaggio* che, a suo dire, «non merita il César (prestigioso premio parigino) per la sceneggiatura. Un cantante rock commette un errore che Messalina o Lucrezia Borgia avrebbe evitato: si ammazza prendendo un bagno di latte. Il fratello incestuoso, spinto dall'amour fou, trasforma la custodia del contrabbasso in un sasifago e uccide la morta attraverso la Francia. L'universo marginale che percorre resta peraltro tutto teorico».

L'opera, in effetti, non è così schematica come si vuol far credere, ma certe incongruenze, banalità ed ermetismi non mancano nel furoso intrecciarsi di memoria, di accanizioni politiche e di abbandoni sentimentali ai limiti della leziosaggine, pur se va riconosciuto che le magiche illuminazioni del direttore della fotografia Bruno Nuytten, il lavoro sugli ambienti, il décor contribuiscono efficacemente a dislocare il cinema di Peter Del Monte in un suo ruolo di particolare distinzione formale.

Del resto, Peter Del Monte sa bene quel che non è il suo film: «Non è un road-movie all'americana, non è un film sul rock, non è nemmeno la storia di un incesto». Come sa altrettanto bene quello che avrebbe potuto essere: «Se dovessi rifare il film, mi piace poco — direi che è un film iperrealista, verosimile, nel quale però la realtà è venuta meno di un po'». Peccato che un tale film l'abbia fatto un altro. Cioè, Jean-Jaques Bénéix, consacrato *enfant-protégé* di Divo.

Sauro Borelli
● Al cinema Rivoli di Roma

Il film

**Damiani «sbarca»
a Hollywood e
scopre il diavolo**

AMITYVILLE POSSESSION — Regia: Damiano Damiani. Tratto dal romanzo «Murder in Amityville» di Hans Holzer. Interpreti: Burt Young, Rutanya Alda, Jack Wagner, Diane Franklin. Fotografia: Franco Di Giacomo. Horror. USA. 1982.

Da dove partiamo: dal film o dal regista? Il dubbio è lecito, visto che a dirigere questo «seguito» (in realtà è un antefatto) di *Amityville Horror* non è Stuart Rosenberg o uno specialista del genere «demoniaco» alla William Friedkin, ma l'italianissimo Damiano Damiani. Si, proprio il regista di *Giorno della gloria*, di *Giorni di Lustrazione* e chiusa: dimentichi? E di tanti altri film di impegno e denuncia sociale. Perché l'ha fatto? Probabilmente perché qui in Italia era temporaneamente disoccupato (il suo ultimo lavoro cinematografico, *L'averimento*, risale al 1980; poi ha realizzato per la Tv il tragico *Prole e sangue*, un'indagine sulle motivazioni politiche e psicologiche del terrorismo). Insomma, una situazione frustrante che deve averlo portato ad accettare l'offerta americana di De Laurentiis e a mettersi professionalmente al servizio del progetto. Che ha affrontato ritoccando qua e là la sceneggiatura (la trovata dell'incesto e certe notazioni di costume sono sue), curando personalmente la post-produzione degli effetti speciali e regalando al film una notevole eleganza formale.

Intendiamoci, sarebbe vano cercare in *Amityville Possession* spunti originali: come si sa, il filone parapsicologico (quello che i francesi chiamano «fantastico immobiliare», perché c'è sempre di mezzo una casa maledetta) ha le sue leggi, i suoi trucchi e i suoi crescendo spaventosi. Ma va riconosciuto a Damiani il merito di non aver perso tempo in inutili virtuosismi. Vedere per credere l'ordine degli avvenimenti. Primo minuto: un cartello di legno («vendesi») e la famosa villa con le finestre della soffitta a forma di occhi minacciosi. Secondo minuto: arrivano alla spicciolata i nuovi inquilini, una famiglia piuttosto numerosa con un padre manesco e volgare. Quarto minuto: primi segni inquietanti. Dal rubinetto esce un fiotto di sangue. Decimo minuto: la mamma, ignara, dice «siamo veramente fortunati». Dodicesimo minuto: il Diavolo, ripreso rigorosamente in soggettiva, spуска fuori dallo scantinato umido, pieno di anime tormentate, e decide di incarnarsi nel soggetto più reattivo, ovvero nel ribelle Sonny. Ventesimo minuto: il ragazzo — che riceve le direttive da Satana attraverso la cuffia del Sony — concupisce la sorella Patricia. Quarantesimo minuto: nella notte buia e tempestosa, Sonny stermina a fucilate tutta la famiglia. Il resto è il resoconto dell'estenuante sfida tra Male e Bene, tra un Sonny sempre più mostruosamente posseduto dal Demonio e un prete testardo, Padre Adamski, che combatte a colpi di esorcismo.

Come dicevamo, *Amityville Possession* anticipa i fatti di *Amityville Horror*, nel quale si narra di un'altra famiglia che — tredici mesi dopo il massacro — veniva sconvolta da nuove, impressionanti manifestazioni soprannaturali. Una storia vera, stando almeno alle sconvolte testimonianze di George e Kathy Lutz, la coppia che sostiene, appunto, di essere stata la balia di una forza misteriosa e malefica.

A Damiani, comunque, il ricordo con il film di Rosenberg importa ben poco; così come si disinteressa, tutto sommato, delle simbologie tipiche di un'America puritana, arsa dal misticismo, che trasforma in spettacolo le esplosioni fragorose delle proprie contraddizioni. Ai tempi d'oro del filone *Exorcista* & C., si scrisse che l'America aveva eletto il Diavolo a unico, possibile moderatore di culture e coscienze. E forse era vero. Ma oggi che Belzebù è stato acciacciato, nella fantasia cinematografica, dal tenero sorriso di E.T., ai produttori e ai registi non rimane che spingere a fondo il pedale del *make up* orripilante. *Amityville Possession* ne è una prova, con il suo carico eccessivo di gelatine colorate, di polverizzata espanso e di vescichette sottocutanee piene d'aria che suscita, per lo più, una punta di divertito ribrezzo.



Due inquadrature di «Amityville Possession», il film americano di Damiano Damiani

Di scena

**E il gatto
diventa
mattatore**

A VOLTE UN GATTO... scritto e diretto da Cristiano Censi; scene e costumi di Giovanni Licchieri. Interpreti Cristiano Censi, Isabella del Bianco, Alida Cappellini e Toni Garrani. Roma, Teatro La Scabietta.

Ennio Flaiano dimostrò, con *Melampus*, che anche l'essere umano può diventare una bestia, volendo. Oppure, viceversa, che la somma possibilità di una bestia può essere quella di trasformarsi, in tutto e per tutto, in essere umano. Cristiano Censi — in qualche maniera — parte da questa considerazione per spiegare con il suo *A volte un gatto*... che in fondo in fondo, senza nemmeno arrivare ai casi estremi, le bestie sono molto più umane degli esseri umani stessi. Più comprensive, più spontanee, meno radical-chic, meno bugiarde...

Così l'autore ha infilato in una minuscola «comunità intellettuale», una coppia in crisi (un uomo e una donna) e una coppia in ascesa (un gatto e una cagna); tanto i primi due si arrocciano intorno a problemi tutto sommato superficiali, tanto gli altri spiegano che le uniche vere urgenze sono quelle nutritive, erotiche e fisiologiche. Niente di più. Anzi, dal momento che i due esseri umani non capiscono il linguaggio delle bestie e, al contrario, la cagna e il gatto non solo possono facilmente dialogare fra loro, ma riescono anche ad intendere perfettamente il linguaggio degli uomini, ne scaturisce che quei due animali domestici con l'andare degli anni sono diventati molto più intelligenti degli uomini domestici.

Bizzarra teoria, comunque accettabile. Tanto più accettabile, se si considera che il complesso meccanismo sta alla base di un genuino intreccio comico; spigliato, rapido nell'evoluzione e soprattutto divertente. Ed è per questo che lo spettatore ha tutto il diritto di ridere senza prendere troppo sul serio la faccenda: due ore di spettacolo «disimpegnato» si direbbe (se non fosse che il termine può risultare dei peggiori), perché non serve andare a trovare messaggi, morali o cose del genere. Nemmeno il dove l'autore sembra strizzare l'occhio a conclusioni del genere.

Per essere più chiari, allora, si può dire che questo spettacolo scorre quasi perfettamente fino alla fine del primo tempo con gag continue, anziché fra trovate testuali divorate e modi di interpretazione davvero appropriati; e il potrebbe concludersi. Nel secondo tempo, invece, dove la vena dell'autore sembra esaurirsi lentamente, si notano qualche simbologia inutile e una cattiva attrazione per le piccole pediche. Qualche ombra, dunque, sparsa qui e là verso la fine, che comunque non pregiudica la piacevolezza di uno spettacolo che autore, interpreti e spettatori dovrebbero vedere solo come un giocattolo ben riuscito.

La regia, in verità, contribuisce abbastanza alla scorrevolezza dell'intreccio, ma tutto il merito va alle diverse interpretazioni, studiate con precisione: mai sopra o sottotono e sempre ben inserite nel ritmo serrato della rappresentazione.

● Al cinema Mediolanum di Milano

ATTENTI

PER MILIONI DI AMICI DI CANALE 5

RITORNANO SANDRA E RAIMONDO

ANDOUER

DUE

una produzione

STASERA ALLE 20.25 SCINTILLA L'ALLEGRIA

5
canale 5